

Via libera ad un regime militare guidato da Chon?

S'è dimesso il governo sud-coreano 7 uccisi negli scontri a Kwangju

L'esercito scaccia dal parlamento esponenti dell'opposizione che cercavano di occuparlo - Agli arresti il leader del Nuovo partito democratico - Violenta repressione contro il moto studentesco

SEUL — Mentre continuano le dimostrazioni di protesta, il governo sud-coreano si è dimesso con un gesto a sorpresa. Mano libera al generale Chon, amministratore della legge marziale e «padrone» dell'esercito, a gesto di sfida nei suoi confronti? Per ora è ancora difficile dirlo, anche se la figura del primo ministro dimissionario, Shin Hyon Hwak, non è lontana da quella di Chon. Anzi entrambi appartengono ad un stesso clan, uno dei tanti in cui si divide l'oligarchia che da mesi si sta dilaniando, incapace di affrontare la crisi del paese, che è la crisi del modello sud-coreano.

Ma sono solo giochi di vertice? Lo sarebbero se decine di migliaia di persone — studenti in primo luogo, ma anche, ed è un fatto nuovo, vasti strati della giovane classe

operaia — non dessero vita da giorni a colossali dimostrazioni per la democrazia e se questo movimento non incidesse su alcuni importanti settori delle classi dominanti, rivitalizzando inoltre il Nuovo partito democratico, il quale, dal ruolo di «opposizione di sua maestà», sembra ora passato ad una iniziativa più decisa. E se, infine, i progetti del gen. Chon e del primo ministro Shin — con l'appoggio del presidente Choi — non prevedessero la liquidazione totale di un'ala del vecchio personale politico di Park, a cominciare dal potente ex primo ministro Kim Jong Pil.

Le dimissioni del governo non sono però l'unico fatto nuovo della giornata. Nella città di Kwangju sono continuate infatti le dimostrazioni di protesta: unità di paraca-

disti sono state scatenate contro decine di migliaia di manifestanti. Il bilancio ufficiale degli scontri parla di due morti, ma secondo altre fonti le vittime sarebbero sette, mentre ben cinquemila sono gli arrestati e mentre mille sono i feriti gravi. Tensione anche a Seul che è presidiata da unità militari in assetto di guerra con l'appoggio di mezzi blindati. Non sono mancati gli incidenti nella capitale. Soldati hanno infatti scacciato dalla sede del parlamento quattro esponenti del Nuovo partito democratico che stavano cercando di occuparlo in segno di protesta contro la repressione. Sempre i soldati hanno impedito al segretario del NPD, Kim Yong Sam, di tenere una conferenza stampa. Successivamente Kim è

stato posto agli arresti domiciliari. Si tratta di un trattamento di riguardo, difficilmente spiegabile, visto che il vero leader dell'opposizione, Kim Dae Jong, ex candidato presidenziale, è stato posto agli arresti e con lui anche Kim Jong Pil, ma con un'accusa di corruzione. Infine, sempre ieri, la Corte suprema ha confermato le condanne a morte inflitte a Kim Jai Kiu e ad altre quattro persone accusate di aver ucciso, alla fine di ottobre, il dittatore Park durante una cena. Kim Jai Kiu era capo dei servizi segreti (la KCIA), di cui erano funzionari gli altri condannati. Confermata anche la pena dell'ergastolo per il segretario di Park, anch'egli accusato di aver partecipato al complotto.

16 morti, 370 feriti, 787 arresti

Non ci sono leaders nella rivolta nera esplosa a Miami

Andrew Young alla folla: «La giustizia bianca non funziona per i neri» — Una protesta disperata e rabbiosa

Nostro servizio

WASHINGTON — Già nelle prime ore del mattino cominciavano a radunarsi nell'unico spazio verde di Liberty city centinaia di abitanti del ghetto nero di Miami per discutere sul da farsi, per raccontare le proprie esperienze nei due giorni di violenza che hanno ridotto la città a un campo di battaglia. Ma soprattutto erano venuti per sentire i loro leaders, quelli che hanno sempre fatto da tramite tra la comunità nera e il governo di Miami. Speravano di trovare anche qualche rappresentante del municipio, dello stato della Florida, magari del governo di Washington. Ma non sono venuti. Per tutto il giorno di lunedì, in mezzo agli edifici ridotti a pezzi, i neri di Liberty city giravano per il piccolo parco in attesa di una guida politica.

Dietro le barricate che separano il ghetto dal resto della città, solo la rappresentanza armata dello stato americano vegliava silenziosamente, con il mitra imbracciato, su un comizio che stentava a cominciare. Alla fine, nel tardo pomeriggio, è arrivato Andrew Young, l'ex ambasciatore dell'amministrazione Carter all'ONU. «Il sistema giudiziario bianco non funziona per il popolo nero — ha detto —. L'economia bianca non viene condivisa con il popolo nero. La domanda che dobbiamo porre è questa: cosa vogliamo fare per correggere la situazione?». Nessuno fra i presenti ha fornito la risposta. Andrew Young si è ritirato, lasciando Liberty city a bordo di una grande Pontiac rossa. Dall'altra parte della città, gli stessi leaders attesi dalla folla a Liberty city, si erano riuniti in un edificio del municipio per cercare, in una riunione ristretta e al chiu-

so, le prime soluzioni ai problemi sociali ed economici che stanno al fondo di questa terribile esplosione di rabbia e di violenza, un fenomeno che l'America aveva quasi dimenticato dopo la rottura calma degli anni settanta. I morti accertati sono 16: è un bilancio che non ha precedenti dopo la «lunga estate calda» del 1967, quando bruciarono i quartieri neri di Detroit e di Newark. Miami non aveva mai visto un episodio di violenza estrema come quello di questi ultimi giorni: oltre i 16 morti, un giovane nero, ucciso lunedì da un poliziotto per le strade di Liberty city — ci sono 370 feriti, 787 arrestati, la maggior parte neri. Non è stato ancora possibile accertare i danni, ma supereranno, affermano le autorità locali, gli 85 miliardi di lire.

Vige ancora il coprifuoco, le scuole sono chiuse, i trasporti pubblici sono sempre bloccati

Il Quebec si pronuncia sul distacco da Ottawa

MONTREAL — Oltre 4 milioni di elettori sono stati chiamati, ieri, a pronunciarsi per referendum sulla richiesta del primo ministro del Quebec, René Lévesque, di accordargli il mandato di negoziare con il governo centrale di Ottawa la «sovranità» della provincia francofona, mantenendo con il resto del Canada soltanto una «associazione» economica. Il «premier» canadese, Pierre Trudeau, e quelli delle altre 9 province hanno già annunciato che non tratteranno, in nessun caso, con il governo di Montreal uno statuto politico speciale del Quebec.

Mentre le autorità locali discutevano la gravità della situazione a Liberty city e mentre gli abitanti del quartiere aspettavano invano una risposta ufficiale nel parco di Morgan, gli altri cittadini di Miami, i bianchi e i latini, americani più abbienti, si nascondono dietro serrande di ferro, usate di solito per proteggere dagli uragani le vetrine dei grandi magazzini e gli edifici del centro. Da un altro angolo della città, l'Orange Bowl, l'enorme stadio per il football americano, e per i suoi ricchi soci, si è abbattuta all'improvviso una pioggia di sassi, che sono arrivati fino a 80 km. di distanza. NELLA FOTO: una densa nube vulcanica grava sulle case di Yakima



Il vulcano esplosa

Un'immensa nube di fumo e di cenere grava sulla regione intorno al vulcano di St. Helen, nello Stato americano di Washington, risvegliatosi improvvisamente domenica con una paurosa esplosione che ha letteralmente sventrato la montagna. Almeno otto persone sono rimaste uccise; la città di Yakima è stata letteralmente coperta dalle cenere e dai sassi, che sono arrivati fino a 80 km. di distanza. NELLA FOTO: una densa nube vulcanica grava sulle case di Yakima

Criminali bruciano un ospizio: 173 morti nel rogo in Giamaica

KINGSTON — Una tragedia senza precedenti, sia per numero di perdite umane, sia per il modo in cui avrebbe avuto origine e per i suoi risvolti umani e sociali, si è abbattuta sulla comunità di Kingston, nella Giamaica, dove, durante la notte di ieri, a quanto sembra, un criminale avrebbe appiccato il fuoco all'ospizio comunale che ospitava 203 persone fra vecchi, invalidi e bambini, causando 173 vittime. Il bilancio non è ufficiale, ma tutto — purtroppo — lascia credere che sia definitivo.

Dando la notizia, il primo ministro, Michael Manley, ha parlato apertamente di un'azione criminosa. «Le prime notizie delle forze di sicurezza — ha sottolineato — indicano che l'accaduto potrebbe essere stato opera di incendiari». Se i sospetti troveranno conferma — ha aggiunto — «passerà alla storia come un crimine contro l'umanità e senza precedenti per noi». Dalle fiamme si sono salvati soltanto 30 ospiti dell'ospizio. Cinque di essi sono stati trasportati d'urgenza al pronto soccorso dell'ospedale civico, dove sono stati medicati per ustioni. Quando i vigili del fuoco sono giunti sul posto, un quarto all'una, l'edificio — una bassa costruzione in legno e cemento — era completamente avvolto dalle fiamme. Nemmeno il tempo di organizzare le operazioni di soccorso e le strutture, intaccate dal fuoco, sono crollate seppellendo la maggior parte dei ricoverati.

Mary Onori

Campagna di Amnesty International per sensibilizzare l'opinione pubblica

Così Mobutu viola i diritti umani

A un agghiacciante «memorandum» del febbraio scorso, il governo dello Zaire ha risposto soltanto ora e «negando quasi tutto» - Esecuzioni in massa, arresti arbitrari, torture e «lager»

ROMA — Amnesty International lancia una campagna per attirare l'attenzione dell'opinione europea — finora scarsamente informata — contro le gravi violazioni dei diritti umani che vengono compiute nello Zaire. (L'ex Congo belga) dal 1965, anno in cui l'attuale presidente-dittatore, Mobutu, assunse il potere attraverso un «golpe» militare, svolgendo poi, spesso, un ruolo di provocazione antiprogressista nel cuore dell'Africa (contro l'Anzola, ecc.) e facendosi anche «sorreggere» da potenze ex coloniali come la Francia e lo stesso Belgio. Un'ampia documentazione è stata fornita ieri dal professor Antonio Marini e dalla signora Mary Cerasa, di Amnesty International, dal professor De Giorgi, della Scuola Normale di Pisa, e dal giornalista Eric Salerno, i quali hanno spiegato, nel corso di una conferenza stampa

svoltasi presso la libreria romana «Paesi nuovi», le ragioni di questa iniziativa. In sintesi, la situazione nello Zaire è la seguente: centinaia di persone arrestate arbitrariamente e confinate «a tempo indefinito» in campi remoti nella giungla e in zone selvagge, dove i decessi dovuti ad esecuzioni sommarie o conseguenti alle torture o provocati dalla denutrizione sono frequenti. In un rapporto assai dettagliato, Amnesty International riporta numerosissime testimonianze, dalle quali emerge un quadro agghiacciante: assassinii in massa di «ribelli» senza ombra di processo; centinaia di arresti, ogni anno, di zairesi che poi vengono gettati appunto in «lager» isolati, senza venire neppure incriminati formalmente, e li sono percorsi, ustionati, mutilati o lasciati morire per fame (uno dei «lager» più

tristemente «celebri» è quello di Ekafera, nella regione equatoriale, che ospita «normalmente» dai 400 ai 500 detenuti). Notizie precise sul numero complessivo dei prigionieri è difficile averne: Amnesty International, in base alle informazioni ad essa pervenute (ed attentamente vagliate), ritiene, tuttavia, che siano circa 13 mila «in media», oltre 1000 dei quali «politici», cioè oppositori del regime dittatoriale di Mobutu. «Particolarmente vulnerabili», cioè soggetti agli arresti arbitrari, sono personalità politiche appartenenti ad organizzazioni «illegali» (nello Zaire vige il regime del partito unico), intellettuali, studenti, esponenti di gruppi etnici delle regioni meridionali ed orientali del grande paese africano o di gruppi religiosi «non autorizzati». In sostanza — sottolinea Am-

nesty International — «vi è stato nello Zaire un piano organico di violazioni dei diritti dell'uomo protrattosi per molti anni e risulta con chiarezza che, in occasione delle ricorrenze cristologiche, interne, arabi e flagranti violazioni continuano ad essere commesse». Amnesty International aveva presentato un «memorandum» al governo di Kinshasa nel febbraio scorso. Ma soltanto nei giorni scorsi le autorità zairesi hanno risposto, negando tutto (o quasi tutto). Che, comunque, Mobutu abbia avvertito la necessità di scagionarsi, almeno in qualche misura, viene considerato un «fatto incoraggiante», ma certo «non sufficiente». Ad Amnesty International, risultano in modo inoppugnabile non soltanto la verità dei «casi» denunciati nel rapporto «memorandum» del febbraio scorso, ma anche nuove, in-

quietanti violazioni dei diritti umani perpetrate successivamente a quella data: altre esecuzioni ed altre morti per fame o per maltrattamenti nei campi di Ekafera; arresti di studenti, insegnanti e lavoratori sospettati di stare preparando uno sciopero o di appartenenza a partiti d'opposizione — fatti nel marzo e nell'aprile scorsi; ancora decine di studenti dell'Università della capitale, Kinshasa (che in aprile è stata chiusa per ordine personale di Mobutu), arrestati (e rilasciati soltanto in seguito alle pressioni esercitate dalla stessa Amnesty International). Di qui la decisione di promuovere la campagna in difesa dei diritti umani e di libertà del popolo dello Zaire, sensibilizzando anche su questo tema l'opinione pubblica europea e mondiale.

Mario Ronchi

(Dalla prima pagina)

confessato un «certo disagio», perché la «vicenda è stata politicizzata, forse anche nell'immunità delle elezioni amministrative». Dello stesso, ha richiamato anzitutto il rischio della linea concertata con i Comitati olimpici dell'Europa occidentale, alla quale si sono sottratti finora solo quelli della Germania Federale, della Norvegia e di Monaco.

In secondo luogo, ha insistito sul peso di una decisione che aiuti il movimento olimpico a uscire fuori dalle attuali gravi difficoltà e salvaguardi anche per il futuro il valore dei Giochi olimpici. «Non si può disertare in queste occasioni sull'atteggiamento politico del governo del Paese organizzatore e dei Paesi degli atleti partecipanti. D'altra parte, bisogna confessarlo, è difficile che il mondo si possa trovare a ogni scadenza in una situazione di pace idilliaca».

Infine, ha ricordato che non si può negare agli atleti, dopo aver chiesto loro grandi sacrifici di preparazione, il diritto di partecipare alla competizione: «altrimenti non sapremo davvero come si intesa in un'eventuale a questi atleti di prepararsi ancora senza la certezza di una partecipazione». Naturalmente «nessun atleta sarà obbligato a concorrere se la sua coscienza glielo vieta».

Resta, infine, la speranza che la situazione evolva in modo da consentire la presen-

za a Mosca della bandiera nazionale. In ogni caso, il CONI respinge decisamente la tesi che la partecipazione degli atleti italiani sia lesiva degli interessi nazionali.

Su questa linea si muove l'ordine del giorno conclusivo, approvato con 29 voti a favore (tra gli altri, quelli dei due deputati democristiani, Cajati e Lo Bello, presidenti rispettivamente della Federazione e della Federazione pallamano), 3 contrari e 2 astensioni (quella del presidente della Federazione scherma, Nostini, è stata motivata proprio con la preoccupazione per la discriminazione di cui si vorrebbero rendere vittime i militari). Il documento, richiamate le ragioni espresse da Carraro e «rispetto qualsiasi tipo di strutturazione paritetica», dichiara la decisione di iscriverne gli atleti ai Giochi, «nell'auspicio che venga rispettata senza distinzioni la loro libertà di partecipazione».

Vi attendete una ritorsione governativa? Ha chiesto subito dopo a Carraro un giornalista memore degli intralci che il governo inglese sta frapponendo al Comitato olimpico britannico, in una situazione analoga alla nostra. Il presidente del CONI lo ha escluso. E ha avuto buon gioco a richiamare quei riconoscimenti, sia pure del tutto formali, dell'autonomia dell'organismo sportivo contenuti nel documento governativo dell'altro giorno. L'ultima nota di cronaca riguarda la da-

la dell'iscrizione: avverrà sabato mattina, ultimo giorno valido per quest'operazione.

Nel silenzio decisamente imbarazzato del governo, le reazioni di sollievo e di apprezzamento per l'autonoma decisione del CONI sovrastano di gran lunga quelle stizzite di alcuni sostenitori del tripartito, o quelle isteriche dei socialdemocratici. Da vicenda del resto evidenziate le tensioni che percorrono lo schieramento governativo e, al suo interno, i partiti che lo compongono.

Ecco quindi che la sinistra socialista ha espresso, attraverso i suoi principali dirigenti, grande apprezzamento per la decisione del CONI, «il quale — ha sottolineato il vicesegretario Claudio Signorile — ha esercitato la sua autonomia con realismo e buon senso». Anche per l'on. Fabrizio Cicchitto si tratta di una posizione «giusta ed equilibrata, che speriamo coinvolga tutti gli atleti, anche i militari». «Molte riserve», invece, l'esponente socialista manifesta sulla posizione assunta dal governo, anche se a suo avviso «l'oltranzismo iniziale è stato corretto dall'intervento di alcuni ministri socialisti»: ma è nel complesso della questione dei rapporti internazionali e della distensione che «il governo italiano ha assunto una posizione statica che ci auguriamo venga modificata».

Il compagno on. Aldo Tortorella ha voluto sottolineare che «questa prova di fer-

mezza» dell'organismo sportivo italiano «rappresenta la vittoria di tutti coloro che, da qualsiasi parte, hanno sostenuto e sostengono la funzione delle Olimpiadi come occasione di incontro pacifico». E il compagno Ignazio Pirastu, responsabile dell'ufficio sport del Pci, ha rilevato che quelle che si contrappongono «erano due politiche, una che intendeva usare lo sport e le Olimpiadi contro la distensione e nell'interesse, anche elettorale, del presidente degli Stati Uniti e l'altra che voleva salire con le Olimpiadi, la funzione pacifica dello sport. Questo era il senso vero del voto del CONI, ha visto prevalere la volontà della schiacciata maggioranza degli sportivi e dei cittadini che si battono contro il pericolo di una nuova guerra».

Un boicottaggio deciso dal governo è oggetto di una severa critica rivolta, in una interrogazione, da un gruppo di senatori della sinistra indipendente e del Pci, i quali concludono chiedendo all'esecutivo se non ritenga che la situazione creata dopo il voto del CONI «confermi un preciso distacco tra il governo e gli orientamenti di gran lunga prevalenti nel popolo italiano». Un sospetto che purtroppo non sfiora il segretario repubblicano Spadolini, che esorta il governo a tener duro sulla linea dell'oltranzismo anzitutto impedendo la partecipazione degli atleti militari.

Servizi di sicurezza: una riforma sabotata

(Dalla prima pagina)

gi di dubbia affidabilità democratica o di scarsa efficienza? Chi non deve rispondere del fatto che due anni e mezzo dalla riforma e in una fase cruciale per la difesa della democrazia contro il terrorismo, i dipendenti del SISDE siamo soltanto la metà circa dell'organico previsto? Chi ha tardato per lunghi mesi a fare le nomine? Chi non ha definito, come stabilisce la legge, le funzioni dei vari altri organi civili e militari di informazione e di sicurezza lasciando perdurare incertezze, concorrenze, sprechi?

C'è chi tenta di chiamare in causa il Comitato parlamentare di controllo sui servizi la cui istituzione rappresenta una innegabile conquista anche se quel controllo si limita «all'applicazione dei principi stabiliti dalla legge». Ma il controllo democratico per essere tale — pur nell'ambito ristretto fissato dalla legge — deve consentire di chiedere «informazioni sulle linee essenziali delle strutture e dell'attività dei Servizi e formulare proposte e rilievi» — presuppone che nell'esecuzione ci sia la volontà di rendere possibile il controllo. Ebbene, abbiamo sistematicamente denunciato in questi anni (e non solo noi, ma l'intero Comitato) la scarsa considerazione del governo nei confronti delle prerogative dell'organo di controllo. Esso non è stato messo in grado di esercitare pienamente le sue funzioni. Nonostante continue sollecitazioni e denunce, il governo ha mantenuto con esso rapporti saltuari e per lo più formali. Il fatto è stato reso noto sin dalla prima relazione che il Comitato ha presentato al Parlamento oltre un anno fa. In essa si denunciava a tutte lettere che il Comitato

«non può esprimere un giudizio soddisfacente su quanto si è andato realizzando nel periodo in questione, sui problemi incontrati ed eventualmente risolti, sulle resistenze più o meno neutralizzate, sulle difficoltà più o meno superate, sulle esigenze più o meno soddisfatte».

E riferendosi alla seconda comunicazione semestrale del governo alle Camere: «Tale seconda relazione non sembra avere abbandonato i criteri di genericità e di astrattezza che avevano caratterizzato il primo rapporto». E poi: «La seconda relazione (del governo n.d.r.) mostra come sia lontano il momento in cui il SISDE potrà completare la fase della propria organizzazione». E ancora: «Va constatata una obiettiva difficoltà di instaurare un rapporto continuativo con il Presidente del Consiglio». «Dovrebbe assicurarsi al Comitato la possibilità di rendere più frequenti e continui i contatti con i Ministri dell'interno e della difesa per i settori di rispettiva competenza».

Le citazioni potrebbero continuare. Le 21 pagine della relazione del Comitato pubblicata il 25 gennaio 1979, contengono certo riconoscimenti di meriti per l'opera di rifondazione e il lavoro complessivo dei dipendenti dei servizi, ma sono fitticci di critiche al governo.

Non vanno poi dimenticate le ricorrenti tentazioni di esponenti del governo e di altri di rimettere in discussione la duplicità dei servizi, praticamente riassorbendo nel servizio di difesa militare tutta l'attività informativa per la tutela delle istituzioni democratiche che la riforma ha giustamente voluto attribuire ad un nuovo organismo: il SISDE. Questi tentativi mirano a riformare la riforma prima di averla attuata.

Ecco dunque l'ambito nel

quale bisogna discutere oggi, al di là delle eventuali responsabilità del personaggio coinvolto nella inquietante vicenda.

Ma c'è di più. Le colpe che ricadono sul governo per come ha operato nel delicato settore dei servizi di sicurezza, sono parte della linea imprevedibile e incerta seguita per quanto riguarda in generale la tutela dell'ordine democratico. Una linea inadeguata rispetto alla gravità e drammaticità dei problemi. C'è forse bisogno di ricordare la resistenza alla riforma di polizia e all'attuazione del coordinamento tra le forze dell'ordine? E dov'è la «banca dei dati»? E perché non sono andate avanti le prime misure riformatrici dell'ordinamento giudiziario, né si è affrontato con qualche serietà il problema della mancanza di attrezzature e di un impiego più razionale delle forze di sicurezza? E che dire della responsabilità con la quale si è continuato in questi anni a «ripresentare per la giustizia un bilancio vergognosamente irrisorio?»

Ecco dunque una prima indicazione: lo sconcertante episodio verificatosi nei nuovi servizi di sicurezza, non può essere letto e trattato isolatamente, ma va collocato nel quadro delle gravi insufficienze imputabili al governo.

Ma detto questo, ci sono altre precisazioni da fare. C'è un altro rischio anch'esso grave. Il rischio che settori dell'opinione pubblica, fuorviati anche da interessi montature di certa stampa o da demagoghi massimalisti, arrivino alla conclusione che tutto crolla. Qualcuno è arrivato a sentenziare che saremmo tornati al SIFAR. Non scherziamo! L'aspetto più insostenibile di simili atteggiamenti è il loro significato di incomprendimento, addirittura di irrisoluzione, verso i risultati prodotti dall'impegno demo-

cratico, dalla lotta a volte perfino caparbia dei lavoratori e di tanta parte del popolo per spingere al cambiamento, al risanamento, per contrastare i tentativi di cambiare, le velleità di controllo del settore, e di ritorno al passato. Allora bisogna ricordare: nonostante tutte le resistenze conservatrici la riforma di polizia — sia pure faticosamente — è andata avanti; nonostante le carenze governative la magistratura nelle sue componenti più vitali e consistenti, non ha ripiegato ma ha l'iniziativa e incalza — com'è sotto gli occhi di tutti — i gruppi terroristici; le forze di polizia e gli stessi servizi di sicurezza — pur fra difficoltà e gravi ostacoli al rinnovamento e risanamento — hanno avviato un positivo e proficuo lavoro. Lo dimostrano i colpi inferti al terrorismo. Tutto questo è costato durissimi sacrifici, decine di magistrati e tutori dell'ordine sono caduti vittime di sanguinosi agguati. Ma è in questa lotta dura e cruenta che si è costruito quel rapporto nuovo tra Stato e cittadini, tra i loro istituti democratici e forze degli apparati dello Stato che ha consentito di spingere avanti — nonostante le resistenze di tanta parte della DC — i processi di rinnovamento democratico dei corpi dello Stato. Abbiamo detto «processi». Di questo infatti si tratta. Non definitive conquiste, ma risultati importanti, anche se parziali, che denotano una crescita e intensi nel loro significato, proprio per far leva su di essi al fine di potenziare la lotta per isolare e battere le forze che al pieno rinnovamento degli apparati dello Stato ancora si oppongono. Quanto accaduto non deve dunque provocare sfiducia e rassegnazione, ma lucido impegno a portare ancora più avanti la lotta riformatrice.

Muskie attacca l'incontro Giscard-Breznev

(Dalla prima pagina)

americano (necessario per la ratifica) se non si ritireranno dall'Afghanistan. Palestinesi: nessuna delle proposte suggerite dagli europei può essere giudicata migliore dei risultati ottenuti nelle trattative di Camp David e dei successivi negoziati tra USA, Israele ed Egitto. Ostaggi: la politica estera americana è stata di farsi una ragione dell'atteggiamento francese, se ricordava che la Francia e le altre nazioni europee furono prese alla sprovvista dalla decisione adottata da Carter nello scorso gennaio di lanciare un boicottaggio generale nei confronti delle Olimpiadi. Tuttavia anche i personaggi più disincantati solo a fatica arrivano a riconoscere che la questione iraniana ha messo allo scoperto una certa crisi dei rapporti con gli alleati, e per responsabilità precipue degli Stati Uniti. Questa crisi è lo sbocco di due tendenze. Da una parte le tendenze autonomistiche che sono andate crescendo soprattutto nelle più forti potenze europee (Germania occidentale e Francia), spinte che si manifestano in una più articolata capacità di iniziativa diplomatica e in una ricerca di situazioni politiche capaci di attenuare l'impatto della crisi petrolifera sui singoli stati,

tra Giscard e Breznev all'insaputa di Washington, disappunto nei confronti di tutti gli alleati europei per la riluttanza con la quale sono state decise parziali sanzioni economiche contro l'Iran: questa è l'atmosfera dominante del dipartimento di stato. Un alto funzionario di questo ministero è arrivato a riconoscere privatamente che si trattava di un successo per l'URSS. Qualche funzionario è riuscito a farsi una ragione dell'atteggiamento francese, se ricordava che la Francia e le altre nazioni europee furono prese alla sprovvista dalla decisione adottata da Carter nello scorso gennaio di lanciare un boicottaggio generale nei confronti delle Olimpiadi. Tuttavia anche i personaggi più disincantati solo a fatica arrivano a riconoscere che la questione iraniana ha messo allo scoperto una certa crisi dei rapporti con gli alleati, e per responsabilità precipue degli Stati Uniti. Questa crisi è lo sbocco di due tendenze. Da una parte le tendenze autonomistiche che sono andate crescendo soprattutto nelle più forti potenze europee (Germania occidentale e Francia), spinte che si manifestano in una più articolata capacità di iniziativa diplomatica e in una ricerca di situazioni politiche capaci di attenuare l'impatto della crisi petrolifera sui singoli stati,

o almeno su quelli dotati di una maggiore capacità contrattuale. Dall'altra parte, proprio quando gli Stati Uniti avrebbero dovuto percepire queste novità e produrre una attività diplomatica più sofisticata, la difficoltà di controllare una situazione internazionale sempre più disarticolata si è andata combinando con il nervosismo elettorale di un presidente sceso al punto più basso della sua popolarità. Il risultato è la politica estera americana di questi mesi: la questione degli ostaggi trasformata in un braccio di ferro tra due popoli incapaci di intendersi e questo a scapito della necessaria iniziativa diplomatica; il vittimismo di un presidente incapace di riconoscere gli errori e le responsabilità de-

gli Stati Uniti nell'Iran dello scia; lo smarrimento di un apparato diplomatico e militare del tutto impreparato a fronteggiare la caduta del bastione costituito dal regime di Reza Pahlavi; la crescente difficoltà a intendere la diversità tra gli interessi europei e quelli americani nei confronti della questione petrolifera e del dramma che la sottende, il Medio Oriente. Sullo sfondo si intravede la riluttanza a riconoscere che una parte libera articolazione della diplomazia europea non sfocerebbe necessariamente in una crisi dell'egemonia americana, se gli Stati Uniti sapessero prendere atto della mutata situazione internazionale e della necessità di fronteggiarla con adeguata duttilità.

Londra prende le distanze

(Dalla prima pagina)

Londra non vuole la clausola retroattiva generica, a parte le considerazioni generali, su quanti e di quali peso possono essere gli immediati controaccordi legali (possibili risarcimenti danni) da parte dell'industria e del commercio nazionali che proprio in quest'ultimo semestre hanno praticamente raddoppiato le loro esportazioni in Iran (passate dalla media mensile di 30 milioni di sterline circa agli attuali 50 milioni e oltre).

Londra non vuole la clausola retroattiva generica, a parte le considerazioni generali, su quanti e di quali peso possono essere gli immediati controaccordi legali (possibili risarcimenti danni) da parte dell'industria e del commercio nazionali che proprio in quest'ultimo semestre hanno praticamente raddoppiato le loro esportazioni in Iran (passate dalla media mensile di 30 milioni di sterline circa agli attuali 50 milioni e oltre).